

L'italiano

«La ministro»? No della Crusca

Promosso «inciucio» e «soqquadro» resta con due «q»

di GIAN ANTONIO STELLA

«**F**ettina panata» è «italiano corretto o semplicemente romano»? Cosa significa l'espressione «grandi biscotti del calcio» per raccontare «la possibilità di una *combine* tra Svezia e Danimarca»? Esistono rilievi «sugli atteggiamenti palestinate», riferito a ragazzo che frequenta con assiduità una palestra e gonnata, riferito a ragazza poco incline a indossare pantaloni)?

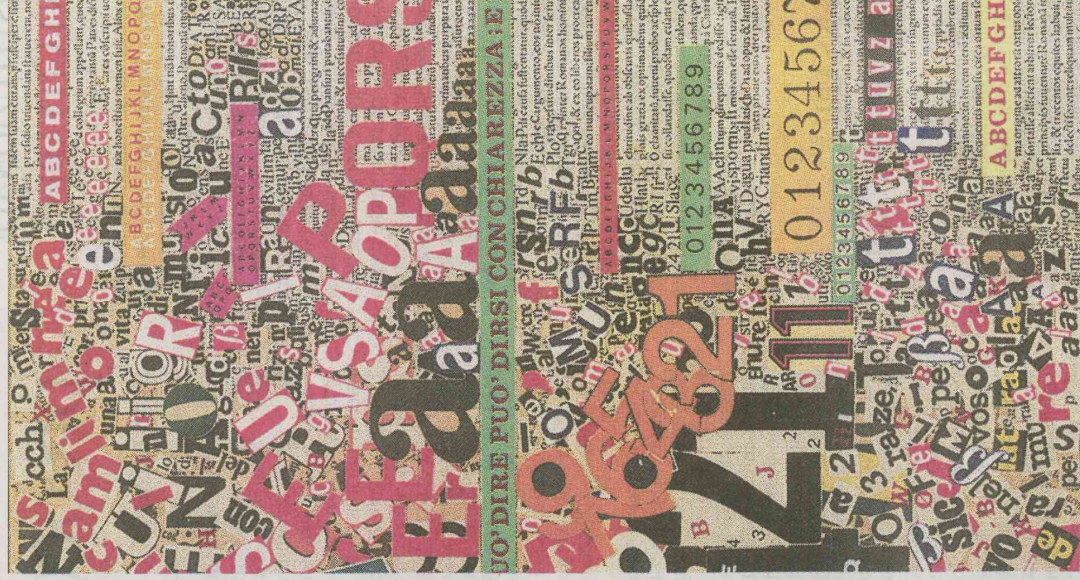
Sono strepitose, spesso, le domande rivolte dagli italiani inquieti all'Accademia della Crusca che, a dispetto dei tagli, cerca di conservare dal 1583 la purezza della nostra lingua. Certo, moltissime ruotano intorno a interrogativi che appaiono specialistici: «Proposta dei neologismi neolemma, tecnocida ed equiporre», «Su alcuni complementi preposizionali», «Sceita del tempo verbale con la locuzione "a partire da"». E riga su riga gli appassionati possono apprezzare la finezza degli studiosi chiamati a rispondere.

Ma *La Crusca risponde*. Dalla carta al web 1995-2005, a cura di Marco Biffi e Raffaella Setti (*Le Lettere*, pp. 252, € 252), presentato domani nel Salone de' Dugento a Firenze, non è affatto un libro per specialisti. Anzi. I dubbi, gli sfoghi contro il degrado della lingua, le domande più bizzarre o più colte e le risposte fornite dai massimi studiosi sono una cronaca straordinaria di come sta cambiando non solo la lingua ma l'Italia stessa. Tanto più che alle lettere e alle risposte pubblicate da «La Crusca per voi», la rivista fondata da Giovanni Nencioni e ora diretta da Francesco Sabatini, si sommano quelle uscite sul sito web della «Crusca» che, per stare al passo dell'«Italiano 2.0», ha dato vita al Clic (Centro di consulenza sulla lingua italiana contemporanea) e ha consentito finora circa 7 milioni e mezzo di visite, con oltre 200 milioni di contatti. Non male, per un'istituzione che ha quattro secoli. E che, ha chiaro, come spiega Nicoletta Maraschino, che della Crusca è il presidente, come conservare una lingua non voglia dire fossilizzarla.

Per cui, «qual è» resta senza apostrofo e «soddisfatto» con due «g» ma per restare viva, ogni lingua deve essere elastica e comunque rinnovarsi, rinnovarsi, rinnovarsi. A costo di rassegnarsi alla previsione del linguista catalano Eduardo Blasco Ferrer: «Non è necessario essere un futurologo di professione per intuire che l'italiano del Duemila possederà saldamente la struttura io e te e forse anche l'impiego esclusivo di te come soggetto».

A proposito, «Il» presidente? o «da» presidente della Crusca, trattandosi di una donna? «Il ministro, la ministra, o la ministro della Pubblica Istruzione, con l'apposizione di un antroponimo femminile»? Risponde Giovanni Nencioni: «La proposta di mantenere il titolo al maschile anche quando la carica sia affidata a una donna continua l'uso antico di usare il genere maschile come comprensivo del femminile quando ci si riferiva a proprietà comuni a tutto il genere umano». Del resto «guardia, sentinella, guida» sono stati sempre «riferiti, finora quasi esclusivamente, a nomi propri maschili senza scandalo dei grammatici». «Da respingere con decisione», però, «è l'ircocervo "la ministro"» esaltata da alcuni «come una combinazione salva tutto».

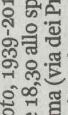
E via con le risposte. Che sfatano a volte cer-



Corrado D'ottani, «Cio che si può dire», 1974 (Museion, part.)

Oggi a Roma

Omaggio a Giuliano Zincone
Un romanzo per raccontare l'Italia



Tempo di guerra è il romanzo postumo di Giuliano Zincone (nella foto, 1939-2013), che viene presentato oggi alle 18,30 allo spazio Pandengo Incontro di Roma (via dei Pretetti 22), intervengono Pierluigi Battista e Antonio D'Orrico. Inviato speciale ed editorialista del «Corriere», Zincone è scomparso il 2 giugno scorso; sulle pagine del quotidiano aveva raccontato la sua malattia (un tumore). Il libro (Rizzoli, pp. 234, € 19), è un romanzo di formazione leggero e divertente: il diario spensierato di un ragazzone di sei anni, figlio di una famiglia benestante, le liti con compagni che lo prendono in giro perché «monarcho, bartalista e milanista» e le vacanze a Capri, sullo sfondo di un Paese che, finita la guerra, vuole ripartire. (s.col.)

Regole sfatate

Non è sbagliato iniziare un periodo con il gerundio, né scrivere «il zuccherò» o «il zaino», e neppure premettere a un titolo la «e»

scostarsi dal suo significato originale per assumere quello di "imbroglio, intralazzo, fin-ta"»

Le parti più divertenti, tuttavia, sono quelle in cui Francesco Sabatini e gli altri studiosi sdrammatizzano le indignate e talora petulantissime «fissazioni» da parte di certi talabani dell'ortodossia. Uffa, tanti titoli giornalistici cominciano «con la congiunzione "e", senza nessun precedente cui sia riferibile quella particella»? Risposta: il lettore «avrà notato nei Vangeli, che sono collane di episodi della vita di Gesù, l'uso frequente dell'"e" all'inizio dei successivi episodi». Esempio: «Ed essendo giunto oltre il mare nella regione dei Geraseni...»

Indimenticabile la replica a un pignolo: «consiglierei al signor (...), come a tutti i nostri lettori, di distinguere tra i fenomeni propri e naturali di essa da quelli suggeriti da nostre idee di sua correttezza o perfezione. Come si fa, ad esempio, a censurare un costruito come "tutti e quindici", proponendo come corretto "tutti i quindici", quando il primo è largamente presente nei testi fino dall'antichità?»

"Tutti e cinque sedevamo", scrive Dante nel canto IX, v. 12 del *Purgatorio*». Ah! ah! signor Alighieri!..